A’ curèscia

L'ha mann't Carmela "jatta acrest"
martedì 22 maggio 2012
Ultimo aggiornamento martedì 22 maggio 2012

La cintura, accessorio di abbigliamento nato dalla necessità di tener su i pantaloni che l’utilizzo e il tempo hanno ammantato di significati diversi e contrastanti.
La cintura era un mezzo per impartire l’educazione a i figli usata come mezzo di correzione improprio, quanto inutile.
Quando la mamma diceva: Ci no’ a spicce u’ diche a ‘tanete la situazione era tale da richiedere “mezzi” che la mamma non aveva… e siccome raramente questa frase sortiva i risultati sperati spesso il padre era costretto ad intervenire e l’esordio era: “Ci no’ a spicce me ‘lèv’a curèscia!....” la frase intimidatoria che riusciva a fermare l’esuberanza dei bambini, ma non tutti e per i più grandi bisognava ripeterla ricordandone le conseguenze:
“Ci no’ a spicce me ‘lèv’a curèscia! .… e te fàzze le jamme crusciùle, crusciùle!” ma a volte non bastava neanche questo e per gli irriducibili prima o poi la temuta minaccia diventava “dolorosa” realtà.

A curèscia era quello che mancava alla mamma, per imporre il suo “potere/volere”, per incutere timore, per educare….una sorta di “scettro del comando” ….. purtroppo molto spesso l’unico mezzo che decretava il proprio ruolo di capo famiglia e di uomo da far valere con i figli e con la moglie quando non erano ubbidienti e sottomessi, ma anche con le bestie quando non volevano lavorare o non riuscivano a procreare, e con gli alberi che non davano frutti a cui venivano sferzati tre colpi di cinghia prima di decidere di spiantarli.
La cinghia non reggeva solo i pantaloni ma era più importante dei pantaloni perché il suo utilizzo colmava l’assenza, l’incapacità ma anche le insicurezze psicologiche dell’uomo.
Portare la cinghia era motivo di orgoglio, non averla era una grave umiliazione e non perché potevano cadere i pantaloni ma perché un uomo senza cintura non incuteva più paura e perdeva ogni autorità.
A volte però, da “simbolo di dominanza” si trasformava in pegno “simbolo della propria parola d’onore” …
Un vecchio detto raccomanda:“Cinca sciurnàta vo’ acchiàre si face ‘a chiàzza pe’ cummàre (se vuoi lavorare prenditi la piazza per amante = era in piazza che si trovava lavoro)
Chi lavorava a giornata infatti, la sera, dopo una giornata di lavoro andava in piazza, dove passavano i caporali, i fattori, per reperire la manodopera da impiegare nelle terre e nelle masserie. Soprattutto l’inverno i padroni si facevano attendere, e il freddo rendeva l’attesa ancora più estenuante. Quando poi arrivavano, lentamente osservavano la loro merce di uomini abituati ad alzarsi col gallo e a coricarsi con le galline, ma soprattutto abituati a lavorare di zappa dall’alba al tramonto ed ora, come se non bastasse, costretti a stare in piazza a subire le intemperie invernali, nella speranza di essere ingaggiati per i lavori più disparati a con un salario bassissimo che col passare delle ore diminuiva sempre di più, ma qualunque salario consentiva di portare il pane a casa cacciando la fame dalle loro case.
Ma le stagioni si susseguono, la ruota gira e così, arrivata l’estate e il tempo della mietitura quando non erano più i contadini ad elemosinare il lavoro, ma erano i padroni a rodersi il fegato sperando di trovare la manodopera necessaria per mietere il grano che giunto a maturazione poteva andare perduto per il maltempo o a causa di incendi.
Col calare della sera il salario aumentava, arrivando a vere e proprie contrattazioni. Succedeva che a volte chi era stato ingaggiato a prima ora, rimanesse in piazza e si proponesse a chi offriva un salario più alto, non mantenendo l’impegno preso col fattore che lo aveva ingaggiato prima che il giorno dopo si ritrovava con un lavoratore in meno.
Un atteggiamento poco corretto, che poco si addiceva alle questioni d’onore del tempo in cui la parola data era sacra e inviolabile, ma si trattava di una vera e propria rivalsa contro lo sfruttamento e le umiliazioni subite e pertanto giustificato e molto praticato.
Per arginare i rischi delle defezioni sul campo di lavoro i fattori all’atto della contrattazione chiedevano, al lavoratore ingaggiato, un pegno: a’ curèscia pe capàrra … avete capito bene, i fattori prendevano le cinture dei neoassunti dicendo loro: …ci no s’appresènde s’ha chiànge!
Le cinture venivano restituite la mattina dopo quando si presentavano sul campo da mietere e, come avvisato, chi non si presentava la perdeva.
La gioia di aver trovato un lavoro per il giorno dopo era annullata dall’umiliazione di farsi vedere senza cintura dalla propria famiglia. La perdita della cintura rappresentava simbolicamente la perdita dell’essere e dell’autorità esercitata, e proprio basandosi sull’indispensabilità di questo accessorio che i fattori chiedevano in pegno a’ curèscia piuttosto di altri capi di abbigliamento, sicuramente più indispensabili ma meno importanti. Nessun aumento di paga avrebbe impedito al lavoratore di riappropriarsi di un pegno tanto rappresentativo.
Consegnata la cintura al fattore, ci si affrettava sostituirla con una cordicella, che preventivamente ogni lavoratore portava in tasca, che mestamente aveva il compito di sorreggere i pantaloni.
Appena entrato in casa mestamente si affrettava a dire: “S’ha pigghiàte a’ curèscia pe capàrra!”
Di rimando la moglie rispondeva: Megghie na sarcinàte de na scapuzzàte (meglio una tosatura che la testa mozza = meglio essere sfruttati che morire di fame).

I ragazzini notavano subito la cordicella che penzolava dai pantaloni del padre e prima che lo stupore si trasformasse in consapevolezza la voce della madre li riportava alla realtà sentenziando: No ve sciàte preoccupànne ca’ dumàne a’ curèscia torna e ci no’ vi stàte attinde canda pure! E mò scè curcàteve, ca ci curèscia manca u’ battepànne stè rèt’a porta!”